



## Una vita offerta per le Vocazioni

Don ALBERTO GAMBERINI

Nato a Vestone (Brescia), morto a Salò il 14 aprile 1967, a 43 anni di età, 26 di professione religiosa e 15 di sacerdozio)

Gli avevano detto che era una cosa urgente, che bisognava curarsi. Ma Don Gamberini non trovava facilmente il tempo di pensare alla sua salute. La salute era una cosa da sbrigare in una pausa del lavoro, quando tutti gli impegni fossero stati assolti.

Lo scriveva egli stesso, con semplicità: «Contrariamente al parere dei medici e un po' anche dei confratelli, ho pensato di tramandare l'intervento chirurgico a dopo la Santa Pasqua, quando sarò libero dagli impegni più grossi che mi sono assunto coi vari Parroci. Spero poi di riprendere al più presto la mia attività».

Poche settimane dopo Don Gamberini moriva, in una cameretta dell'ospedale di Salò, in seguito all'operazione che aveva voluto ritardare e probabilmente proprio a causa di quel ritardo che lo aveva maggiormente indebolito.

Nelle ultime ore c'era con lui solo un Chierico <poi sacerdote, don Luigino Pastrello dOM> . Questo particolare fa pensare ad una altra morte, quella di Don Orione. Fra le due c'è una fondamentale somiglianza: della vita si può far getto senza rimpianto, pur di fare il proprio dovere fino all'ultimo.

\* \* \*

Di Don Orione Don Gamberini era entusiasta. Entusiasta a 43 anni non meno che a 17, quando, col fuoco della adolescenza nel cuore, aveva impegnato la sua vita nella Famiglia di Don Orione.

Bastano alcune frasi di una recente lettera: «Mi ha fatto tanto piacere l'entusiasmo col quale quasi tutti i Confratelli, che ho avvicinato recentemente, hanno accolto i nuovi e generosi programmi (di carattere specificamente orionino) che i rev. Superiori hanno lanciato e si propongono di realizzare in un prossimo avvenire. L'apostolato del religioso orionino è di punta, d'avanguardia, libero... Ben vengano nuove e generose aperture che portino una ventata di caldo entusiasmo. Permetta che, ultima e poco qualificata voce, anch'io abbia ad esprimere il mio incondizionato plauso e mi metta pienamente nelle mani dei Superiori. per ogni loro eventuale disposizione a mio riguardo».

\* \* \*

Per lui l'obbedienza aveva disposto che si occupasse della ricerca delle vocazioni nella quale impegnò le sue energie e si sforzò di infondere lo spirito del Fondatore.

Quindici anni di ricerca: le strade che corrono sinuose sul fondo delle valli bresciane videro il giovane Sacerdote maturare e acquistare esperienza, senza mai perdere di freschezza.

Esercitava un fascino particolare sui fanciulli e sugli adolescenti: era l'incanto della sua anima pura e

semplice, piena di gioia quasi infantile, che trovava subito rispondenza nel cuore del giovanetto. E il contatto, una volta stabilito, durava a lungo. Un seminarista, angosciato per la sua scomparsa, scrive: «Nelle mie crisi mi rifugiavo sempre da lui, che veramente mi ha fatto da Padre».

Aveva fiducia nei fanciulli. Forse perché in loro rivedeva se stesso.

Era nato a Vestone, un paesino del bresciano simile a tutti gli altri; al termine delle elementari frequentate in «città», a Salò, i suoi grandi occhi avevano incontrato quelli del Cristo che lo invitavano a seguirlo. Poi gli anni di formazione: a Tortona, Voghera e Montebello il Ginnasio; il Noviziato e il Liceo a Villa Moffa nel pieno della guerra; quattro anni di tirocinio coi mutilatini di Don Gnocchi e gli orfani di Vigevano; la Teologia a Tortona e infine il gran giorno dell'Ordinazione Sacerdotale: 29 giugno 1952.

Tutto era avvenuto senza drammi e le piccole o grandi crisi che andavano costruendo la sua personalità si svolgevano gradualmente, nel silenzio: come un frutto che matura adagio adagio, senza chiasso, e matura bene.

Sapeva bene che il suo compito era di cercare buone vocazioni, già seminate dal Signore, non di suscitare false vocazioni con espedienti illusori.

«Sarà conveniente, ai giovanetti che avessero risposto più o meno affermativamente all'invito del propagandista, parlare subito della grazia grande della vocazione, della bellezza dell'ideale sacerdotale, della ricompensa grande che Dio riserva a chi è generoso con Lui; anziché tentare di fare presa su motivi umani, come il promettere partite da pallone, belle gite, ecc. Oggigiorno i ragazzi hanno sin troppo a loro disposizione giochi, svaghi, divertimenti; perciò il limitarsi a simili profferte non avrà per risultato che allettare elementi scalmanati e completamente privi di spirito di riflessione e di sacrificio. Non dico che l'elemento umano sia da scartarsi del tutto, ma soltanto che non debba costituire l'unico movente su cui poggiare l'invito. Perciò, mentre al giovanetto, futuro aspirante, si descriverà la gioia che proverà nel trovarsi a pregare, studiare e giocare con tanti altri bravi ragazzi, non gli si nasconderanno le difficoltà che dovrà superare e i piccoli sacrifici che, per amore del Signore, dovrà compiere. Posso del resto affermare che ho visto giovanetti entusiasinarsi maggiormente alla esposizione di argomenti e fatti missionari e alla illustrazione degli ideali di apostolato sotto qualsiasi aspetto, che non di fronte a qualsivoglia prospettiva umana...».

Il brano appena citato è tratto da una relazione che Don Alberto tenne ad uno dei convegni cui non mancava di partecipare. Avvertiva infatti con chiarezza la necessità della collaborazione e dell'informazione.

Il delegato del Centro Vocazionale diocesano di Brescia - Don Dino Foglio - scrive: «Quando, due anni fa, si trattò di programmare la prima seduta tra i Promotori di vocazioni interessati alla diocesi, Don Alberto fu il collaboratore intelligente che ha aiutato a creare il clima adatto ».

E Don Secondo Moretti ricorda i suoi interventi, talvolta coraggiosi, nei raduni. Anche in privato era capace di discutere per ore pur di chiarire un problema: e non era tempo perduto, come testimoniano coloro che in quelle conversazioni facevano da interlocutori. Convinzioni capaci di orientare tutta una vita sono nate così.

\* \* \*

Ci si può chiedere come mai Don Gamberini abbia svolto per tanti anni lo stesso compito, senza mai lasciarsi trascinare da un tran tran instaurato una volta per tutte?

La risposta sta anche in questa sua disponibilità al dialogo, alla riflessione, allo studio; vincendo la stanchezza e una tentazione più insidiosa: il pensiero che, dopo tutto, si è già studiato abbastanza.

Quelli che, dopo la sua morte, entrarono a Botticino nella cameretta, nella quale si rifugiava di ritorno dai suoi «giri», trovarono il tavolino ancora ingombro di fogli e di libri.

Una eco, rattristante ma viva, del suo interesse per le cose di Dio e della Chiesa la cogliamo

perfino durante il delirio dell'agonia, quando la febbre impedisce al morente di trattenere quel che gli passa dentro.

La notte sul Venerdì 14 aprile — citiamo le parole del chierico Pastrello <ora sacerdote d'OM> che lo assisteva — «parla della «Populorum progressio», degli oneri dei Vescovi giovani e delle loro grandi responsabilità davanti a Dio, alla Chiesa ed all'umanità, per cui (egli diceva) tutti siamo obbligati ad aiutarli, incoraggiarli, sostenerli, affinché possano educare gli uomini a vivere secondo i principi del Vangelo per creare un avvenire sereno.

\* \* \*

Con l'amore alla Chiesa, l'amore alle anime, anch'esso evidente nel delirio di quella notte.

«Alle quattro ci volle del bello e del buono per trattenerlo a letto: deve scendere in Chiesa a celebrare, perché deve tenersi libero per le confessioni: le Quarant'ore lo impegnano!... Si convince a restare a letto solamente quando gli viene assicurato che le Quarant'ore non sono «oggi», ma «domani». Allora si calma e prega chi lo assiste di scendere in Chiesa, in sua vece, per dire tre Ave Maria, perché tutti possano confessarsi bene. E' molto agitato: lo si invita a calmarsi e a stare coperto. Risponde che ormai per lui l'aver caldo o freddo non ha più importanza. «L'unica cosa che mi interessa - afferma - è di preparare ed aiutare le anime a salvarsi».

L'unica preoccupazione: aiutare le anime. La gente se ne era accorta e ascoltava attenta la sua parola, si accalcava al suo confessionale, lo chiamava «il Padre buono». Alla notizia della sua morte, del tutto inaspettata, rispose dapprima uno sgomento incredulo e poi un cordoglio spontaneo, espresso visibilmente dal flusso continuo di visitatori davanti alla sua salma.

In un momento di piena lucidità, la notte del suo calvario, Don Alberto si raccomandò di «salutare e di abbracciare tutti i confratelli».

Sono le ultime parole: dopo si assopisce, e il respiro si fa sempre più lieve fino a scomparire del tutto. Ma quelle ultime parole restano come un testamento e colorano di luce speciale l'intera sua vita.

Don Gamberini era uno di quei rari uomini che riescono simpatici fin dal primo incontro. Conquistava col sorriso che gli illuminava di continuo la larga faccia serena: sempre disponibile allo scherzo e con la risata contagiosa. Si poteva pensare fosse soltanto un buontempone, allegro per natura. In realtà, la sua gioia non era solo frutto d'una felice disposizione naturale, ma una conquista spesso difficile. Naturalmente era sua preoccupazione - e ci riusciva bene - non lasciar trapelare lo sforzo. Accenna appena - in una lettera a un Superiore - ai dolori sopraggiunti da tempo per l'ernia che l'avrebbe poi portato alla tomba.

**Da questa morte prematura ci viene l'invito a camminare  
con più generosità, ad andare avanti senza incertezze.**

Prima aveva sofferto per diversi altri disturbi, che la sua salute cagionevole gli procurava con larghezza.

Uno spiraglio sull'anima di Don Gamberini lo aprono queste righe di Mons. Gallo, Arciprete di Leno: «Una notte lo sentii, a tarda ora, singhiozzare per il dolore, nella stanza attigua alla mia. Non osai disturbarlo perché m'accorsi ch'egli offriva i suoi dolori e le sue lacrime a Cristo Crocefisso, in intimo, rassegnato colloquio».

E, inoltre, al di là delle sofferenze fisiche, le sofferenze morali. Vi accenna discreto egli stesso, in un raro sfogo: «Certo i disagi non sono pochi; non mancano poi i momenti di sconforto, specie al termine di qualche giornata apparentemente senza risultato...».

Eppure alla Comunità portava sempre un contributo esuberante di buon umore, di fraternità, di collaborazione. Ovunque: Campocroce, Udine, Botticino.

\* \* \*

Il suo compito di girovago per le vocazioni gli dava però modo di allargare la sua carità a una cerchia più vasta: in molte famiglie e soprattutto tra i Parroci. Tanti Parroci: poteva dire di averne avvicinati circa duemila! La collaborazione col Parroco era indispensabile al suo compito di «questuante»; ed egli sapeva ottenere la fiducia e la confidenza, magari solo ascoltando.

«A volte bisognerà ascoltare con grande interesse una lunga chiacchierata sulla situazione della Parrocchia, sui lavori compiuti o in fase di realizzazione, visitare insieme le opere parrocchiali, l'Asilo, la sede delle Acli ecc. E' un atto di squisita carità che in fondo costa così poco».

Altre volte la carità costava di più e lo obbligava ad ore di ministero per ogni occasione: qualche domenica correva a dare la sua opera in due o tre Parrocchie diverse.

Non si trattava di un mercanteggiamento, ma di un servizio generoso, con una prospettiva ecclesiale, senza la ricerca immediata di una contropartita, nella certezza che il tornaconto «vocazionale» sarebbe venuto da sé, attraverso la benedizione di Dio.

\* \* \*

I Parroci. l'avevano capito e lo stimavano. La simpatia per lui era diffusa, si può dire, in tutta la diocesi di Brescia e lo stesso Vescovo Mons. Morstabilini ha scritto di aver ammirato «il suo grande senso di equilibrio ed il suo zelo entusiasta e sereno».

Anche i Parroci - insieme coi parenti, i confratelli e molta folla - hanno partecipato numerosi. ai riti funebri, suffragandone l'anima con generosità sacerdotale.

Qualcuno l'abbiamo visto con le lacrime agli occhi: forse per aver perso un amico e un confidente prezioso, ricordando l'aiuto ricevuto in momenti di pena, di solitudine e di sfiducia.

Una delicatezza significativa: l'Arciprete di Botticino Sera, Don Luigi Scaroni, ha voluto che la salma fosse tumulata nella cripta riservata ai parroci del paese.

\* \* \*

Il Direttore Generale Don Zambarbieri, nel discorso pronunciato durante il funerale, si chiedeva commosso: «Perché il Signore ci ha privato di uno dei migliori Sacerdoti della nostra famiglia religiosa»? E affermava che, senza voler penetrare nel mistero delle decisioni. di Dio, una risposta sta forse nell'invito pressante, che da questa morte prematura ci viene, a camminare con più generosità, ad andare avanti senza incertezze.

Certo Don Alberto, in Cielo, non desidera altro che vederci accettare questo invito.

#### **ch. Valentino Borgia, F.D.P.**

da La Piccola Opera della Divina Provvidenza A. 62, n. 10, 15/05/1967

L'auto che obbediva alle sollecitudini di Don Gamberini per la ricerca delle vocazioni e per il servizio dei parroci nel bresciano. Se ne serviva anche per recarsi nei vari probandati dell'Opera a predicare i ritiri ai giovanetti da lui reclutati. Ora che - affranto dal male - Don Gamberini ha ceduto l'utilitaria di tante esigenze d'apostolato e di carità, dal Cielo ottenga che altre mani ne afferrino il volante, fatto strumento d'un cuore generoso, pronto a continuare l'opera di animazione e di cura spirituale tra i giovanetti chiamati al servizio dei piccoli, dei poveri, delle anime più bisognose, per amore di Dio e nello spirito di Don Orione, con le caratteristiche d'entusiasmo che trasparivano sempre dal volto del Nostro.